

Femonazionalismo.
Il razzismo in nome delle donne
Sara R. Farris
Roma, Alegre, 2019

Alina Dambrosio Clementelli
Dottoranda
Università di Genova

Femonazionalismo. Il razzismo in nome delle donne, la cui prima edizione risale al 2017, dimostra non solo di essere un libro ancora attuale ma necessario per comprendere i fenomeni odierni. Anche grazie alla traduzione per mano di Marie Moïse e Marta Panighel per Alegre, nel 2019, questo strumento di analisi politica ha iniziato a circolare nel dibattito femminista italiano, fornendoci una prospettiva essenziale per delineare i meccanismi materiali alla base di certe narrazioni *mainstream* e per praticare un femminismo che sia intersezionale.

Nei giorni del ritorno al potere dei talebani e del ritiro delle forze statunitensi e europee la narrazione mediatica del *white saviour* è stata predominante nel raccontare le vicende che segnano drammaticamente il territorio afghano, sul collasso di una crisi umanitaria. Sui giornali proliferano immagini di militari, donne o uomini bianche/i, che mettono in salvo bambin* oltre il filo spinato che divide l'occidente dalla dittatura talebana. Questo tipo di narrazione produce due effetti: in primis silenzia le voci di chi continua a combattere e a resistere nel territorio afghano, anche clandestinamente, come l'associazione femminista RAWA, dall'altra funziona come strategia discorsiva per celare il colonialismo occidentale deresponsabilizzandolo da anni di occupazione militare in nome di una democratizzazione necessaria per liberare le donne musulmane dal burqua. Sin dagli anni 2000, infatti, in particolare dopo l'11 settembre, la rappresentazione delle donne musulmane come vittime da salvare è andata rafforzandosi. Il libro scritto da Sara R. Farris, spiega come questa narrazione non solo si formi, delineando i motivi a essa sottesi, ma soprattutto chiarisce le ragioni di un fronte, tutt'altro che omogeneo, formato da attori autonomi che associano la violenza di genere all'islam.

Traslato dal concetto di *omonazionalismo* di Jasbin Puar, vale a dire i modi in cui i diritti LGBTQ sono stati strumentalizzati per promuovere una politica contro i musulmani e l'Altro razzializzato, il femonazionalismo indica la convergenza tra le retoriche di estrema destra, le femministe neoliberali e le cosiddette femocrate (donne ai vertici del potere) che utilizzano i diritti delle donne per assumere posizioni islamofobe e contro i migranti *tout court*. A sostegno di questa nuova e fortunata concettualizzazione, Farris mostra come il femonazionalismo funzioni sia come formazione ideologica ma anche come precisa strategia economico-politica neoliberista che bene spiega la rappresentazione della donna musulmana. L'analisi che emerge si basa su una ricerca condotta tra il 2003 e il 2013 attraverso l'uso di vari strumenti di indagine, dalle interviste a testimoni privilegiati all'uso di dati statistici, fino all'analisi critica del discorso e all'osservazione partecipante, mostrando una solidità a livello metodologico.

Nel tratteggiare i meccanismi di formazione del femonazionalismo, la sociologa si concentra su tre paesi Francia, Paesi Bassi e Italia, non tanto attraverso uno studio comparativo ma mettendo a fuoco i parallelismi tra le retoriche della formazioni partitiche di estrema destra, nello specifico la Lega di Matteo Salvini, il Front National francese di Marine Le Pen e il Pvv di Geert Wilders nei Paesi Bassi e di una parte del femminismo,

e non ultime le politiche in materia di immigrazione e di integrazione all'interno del paradigma neoliberista. L'adozione della parità di genere a opera dei partiti di destra non è contraddittoria come sembra, ma segue una precisa strategia, ovvero quella di puntare il dito contro gli uomini migranti rappresentati come carnefici. L'uso nazionalista dell'uguaglianza di genere mostra il nesso tra sessismo e razzismo, definendo il sessismo come qualcosa che appartiene alla cultura dell'Altro da civilizzare e usa principi diversi per donne e uomini, sessualizzando in questo modo il razzismo secondo un tipico immaginario coloniale. Tuttavia, la smodata attenzione verso le donne musulmane, mostra Farris, ha radici ben più profonde e materiali che vanno cercate all'interno della riorganizzazione neoliberista del welfare in termini di welfare. È proprio questo snodo che spiega la convergenza tra questi diversi attori, da una parte sostenendo delle politiche di integrazione che riproducono la *Nazione*, dall'altra animate dalla convinzione di una presunta superiorità della cultura occidentale in termini di emancipazione. In altri termini, le donne razzializzate sono considerate dei soggetti centrali per favorire l'integrazione dei propri figli e per garantire la riproduzione sociale. A partire dagli anni '90, infatti, si è verificata una femminilizzazione delle migrazioni che è stata strumentale ai discorsi femministi che promuovono l'emancipazione delle donne nei termini di un'etica produttivista, i cui costi però gravano sulle spalle delle migranti che svolgono lavori di cura e domestici a salari bassi e senza tutele. Entro questa cornice può essere letta anche la sanatoria approvata nel 2020, nel pieno della crisi pandemica in Italia, che ha regolarizzato solo le e i migranti considerati mera forza lavoro, in particolare quelli che lavorano nel settore agricolo e colf e caregiver, escludendo tutti gli altri. Il merito di Farris è sicuramente quello di mostrare quanto le rappresentazioni discorsive trovino il loro ultimo fondamento sul piano della politica economica capitalista, mostrando le nuove configurazioni della divisione sessuale del lavoro razzializzato e i fallimenti di un certo femminismo che riproduce gerarchizzazioni ai danni di altre donne. L'invito che possiamo cogliere è quello di un femminismo che si faccia carico di una visione strutturale e transnazionale della violenza di genere, per non cadere in trappole colonialiste.